

14° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 10.09.2012

Il primo grado dell'umiltà è quello su cui san Benedetto si esprime più lungamente. Si capisce che per lui è un grado fondamentale, che sta alla base di tutto il resto, che offre la ragione per salire tutti gli altri, la ragione per ricercare l'umiltà e vivere in essa. In questo grado ritorna il tema del timore di Dio, del timore di Dio che consiste nel riconoscere la sua presenza e la sua volontà nella nostra vita.

“Il primo gradino dell'umiltà consiste in questo: avendo sempre davanti agli occhi il timore di Dio, il monaco fugga ogni dimenticanza e sempre si ricordi di tutto ciò che Dio comanda, e vada continuamente meditando dentro di sé come la geenna bruci, a causa dei loro peccati, coloro che disprezzano Dio, mentre è preparata la vita eterna per quelli che lo temono.” (RB 7,10-12)

Poi aggiunge ancora: “L'uomo rifletta che Dio sempre, in ogni momento, lo guarda dal Cielo; che in ogni luogo le sue azioni sono sotto lo sguardo divino e gli angeli in ogni istante le riferiscono. Questo ci vuol far capire il Profeta là dove ci mostra che Dio è sempre presente ai nostri pensieri” (7,13-14). San Benedetto cita poi alcuni versetti dei Salmi su questo tema.

Non siamo più abituati a questo genere di discorsi, e pensiamo istintivamente con una certa antipatia a questo Dio che ci osserva sempre, e controlla se facciamo quello che Lui vuole. Troviamo poi insopportabile che gli angeli facciano la spia. Vogliamo essere liberi, indipendenti, essere trattati da adulti responsabili.

Questi sentimenti in noi però non sono del tutto innocenti, e soprattutto non sono corrispondenti alla verità delle cose. Sono come un pregiudizio, un pregiudizio su Dio e sul suo rapporto con l'uomo. Un pregiudizio che in fondo è nato col peccato originale. Il serpente ha ispirato ad Adamo e Eva un sentimento di diffidenza nei confronti di Dio che essi hanno accolto fino alla ribellione, e dopo il peccato, questo sentimento di diffidenza nei confronti di Dio è diventato più forte, tanto che all'arrivo di Dio nel giardino, si sono nascosti, pieni di paura e di vergogna (cfr. Genesi 3,1-10).

Questa diffidenza è dunque nata nella coscienza dell'uomo come conseguenza dell'orgoglio di voler diventare come Dio senza Dio: “Diventerete come Dio”, aveva promesso il serpente a Eva (Gn 3,5). Ma dovevano farlo di nascosto da Dio, lontano da Lui, lontano dal suo sguardo. E Dio, che pure vede tutto, ha lasciato ad Adamo ed Eva questo spazio per fare qualcosa dietro le sue spalle, come se Lui non ci fosse, anzi: contro di Lui. È lo spazio della libertà. La libertà dovrebbe ricordarci che Dio, pur essendo presente ovunque e pur vedendo e conoscendo tutto, anche i nostri pensieri più nascosti, non vuole che lo serviamo e gli obbediamo per timore. Dio non vuole essere il guardiano di una prigionia, o il poliziotto che osserva tutto, pronto ad intervenire e a punire. Dio ci lascia la libertà di accogliere o rifiutare ciò che Lui non può non essere. Dio dà alla nostra

libertà la possibilità di negare la realtà, di negare ciò che in fondo è evidente. Che Dio sia dappertutto e conosca tutto, è una realtà che di per sé è evidente. Se Dio esiste, se Dio è Dio, è evidente che ci “guardi sempre, ogni momento” (7,13) e che sia “sempre presente ai nostri pensieri” (7,14). Ma siamo liberi di non pensarci, di dimenticarlo, di vivere come se non fosse così.

Ma questo è l’inizio della caduta, la caduta degli orgogliosi. Il serpente dell’Eden altro non è che un angelo caduto dal cielo per orgoglio, negando l’amore di Dio, e che simbolicamente si ritrova a strisciare per terra.

Tutto questo vuol dire però che il cammino del ritorno, della conversione nell’umiltà, deve cominciare da lì. Si tratta in fondo di ritrovare la presenza di Dio e il suo sguardo su di noi, sul nostro cuore, non come ciò che ci impedisce di essere noi stessi, ma come la condizione della nostra felicità e pienezza. Si tratta di riaprire gli occhi alla realtà, di uscire dall’ombra della menzogna, e delle paure che ci nascondono al volto buono di Dio che ci cerca per stare con noi.

Questo lavoro per san Benedetto, e per tutta la tradizione giudeo-cristiana, si chiama “memoria”, fare memoria di Dio e della sua volontà. Ricordarsi di qualcuno, vuol dire rimettere quella persona davanti a noi, e rimetterci noi in presenza di questa persona. Ma la memoria di Dio non ci mette di fronte a un ricordo, a un pensiero su Dio, ma al fatto che Lui è sempre presente e ci guarda. Ricordarci del Signore vuol dire ritrovare la relazione perduta con Lui. È come svegliarci dal sonno, nel quale abbiamo davanti a noi solo dei sogni, delle presenze irreali, per ritrovarci di fronte a ciò che è veramente reale: Dio, il suo disegno su di noi, il suo sguardo, il suo amore, le parole che ci dice. Questa è la vera realtà, e dobbiamo svegliarci dalla dimenticanza e distrazione che ci sottrae ad essa e ci fa andare alla deriva dei sogni del nostro orgoglio. Quando il serpente l’ha ingannata, Eva si è messa a sognare ad occhi aperti: “Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza” (Gn 3,6). Anche noi, quanto ci fa sognare l’orgoglio, la vanità, e tutto ciò a cui pensiamo senza pensare al Signore!

Come il figlio prodigo, abbiamo sempre bisogno di “rientrare in noi stessi” (cfr. Lc 15,17) e ripensare al Padre per tornare alla sua presenza, alla realtà vera della presenza e dell’amore del Padre. “Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli se gettò al collo e lo baciò.” (Lc 15,20). È così che Dio ci guarda, è così che niente gli sfugge e che scruta i nostri pensieri: non per giudicarci, condannarci e punirci, ma ansioso di abbracciarci e accogliere per “stare sempre con lui” (cfr. Lc. 15,31).

La geenna che brucia chi disprezza Dio, a cui san Benedetto chiede qui di pensare continuamente (RB 7,11), è proprio la degradazione e la tristezza di chi si sottrae e si tiene a distanza dall’amore del Padre misericordioso.

Invece “per coloro che temono Dio è preparata la vita eterna” (ibidem), perché il timore del Signore consiste proprio nel non dimenticare la presenza di Dio come realtà a cui la nostra vita può attaccarsi per sempre.

Questa conversione, questo ritorno, san Benedetto ce lo chiede fin nei nostri pensieri, che sono lo strumento della dimenticanza o della memoria, quindi dell'allontanamento o del ritorno al Signore. È questo un grande tema di tutta l'ascesi monastica. Senza un lavoro sui nostri pensieri, tutta la vita monastica non sarebbe altro che una sfilata di moda religiosa, perché non avremmo più altra funzione che quella di portare abiti strani...

Comunque, credo che la cosa più importante da ritenere fin dal primo gradino dell'umiltà è che l'umiltà, come ogni virtù cristiana, è una questione di rapporto col Signore. Non è uno stato spirituale da raggiungere, come si raggiunge, per esempio, il nirvana. L'umiltà ha come gradino fondamentale, che in un certo senso porta tutta la scala, il ritorno alla memoria della presenza di Dio nella nostra vita, e in tutti gli altri gradini l'umiltà non sarà altro che questo, che l'approfondimento di questo. Nella vita cristiana non si vive nulla che non sia relazione col Signore.

Quando san Benedetto è tornato a Subiaco dopo l'esperienza di superiore di una comunità che ha tentato di avvelenarlo, san Gregorio Magno dice, con un'espressione ormai famosissima, che "*habitavit secum* – abitò con se stesso". Queste due parole però non bastano per descrivere il raccoglimento in cui Benedetto si è ritirato; bisogna citare tutta la frase di san Gregorio: "*Solus in superni spectatoris oculis habitavit secum* – Solo, sotto gli occhi di chi ci guarda dall'alto, abitò con se stesso" (*Dialoghi II, Cap. 3*).

È sotto lo sguardo di Dio che Benedetto ritrova se stesso e si raccoglie, è in presenza del Signore che lo guarda con amore che ritrova la pace e il cammino della sua vocazione. È questo il primo gradino dell'umiltà, il gradino fondamentale, "saltando" il quale non si può passare agli altri. San Benedetto, prima di domandarlo a noi, l'ha vissuto lui per primo a Subiaco e durante tutta la sua vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist